

> TABELLINE

Il senso di Calvino per la scienza

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Lil 19 settembre di trent'anni fa moriva Italo Calvino, a soli sessantadue anni. Peccato, perché negli ultimi vent'anni della sua vita lo scrittore aveva subito una metamorfosi, e si era trasformato in un letterato unico nel suo genere in Italia. Era dunque solo un adolescente, per quanto riguarda la sua *second life*, e chissà dove sarebbe potuto arrivare se avesse vissuto altri vent'anni.

Il punto di svolta era arrivato a metà degli

anni '60, quando Calvino si era trasferito da Torino a Parigi e aveva incontrato Raymond Queneau. Di quest'ultimo tradusse da par suo *I fiori blu*, ma soprattutto iniziò a frequentare le riunioni del gruppo sperimentale dell'Oulipo, fondato appunto da Queneau. L'idea di quella strana congrega di matematici e letterati era che i primi fornissero ai secondi delle strutture per le loro opere.

I primi frutti dell'incontro tra Calvino e l'ambiente scientifico furono i racconti delle

Cosmicomiche e di *Ti con zero*. E poco dopo incominciarono ad arrivare in sequenza le opere oulipiane che l'hanno consegnato alla storia: *Le città invisibili*, *Il castello dei destini incrociati*, *Palomar* e il capolavoro di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Nessuno di questi libri ha mai vinto lo Strega o il Campiello, che Calvino peraltro riteneva «istituzioni ormai prive di significato», ma tutti rimangono nella memoria e nel cuore dei suoi lettori.



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

Julian Assange e Chelsea Manning, fondatore e fonte di WikiLeaks per il Cablegate, si stagliano accanto a quelle del whistleblower Nsa. E a una sedia vuota, per chiunque volesse alzare la voce, farsi sentire per le libertà digitali e chi le difende. Per Dormino è insieme «arte pubblica» e un «monumento al coraggio»: quello che secondo Assange è contagioso. Anche quando la cronaca sembra la vera antiutopia, per quanti romanzi e film distopici vengano messi in produzione. Peggio: i fatti sembrano perfino più cupi, più disperati degli incubi degli scrittori.

Viene forse da qui la noia per l'accurata

rappresentazione dell'isteria da iperconnessione fatta da Dave Eggers nel pur essenziale *The Circle*. Conosciamo che significa vivere sempre online; sappiamo dove porta. Eppure accediamo a Facebook, compriamo su Amazon, facciamo la coda per l'ultimo device Apple. Se tutto questo è un brutto sogno, svegliarsi non servirà a molto. Forse a rendersi conto che la resa al «tutti connessi» di Mark Zuckerberg è volontaria, e in buona parte cosciente: ma anche qui, non c'è molta differenza col romanzo.

Resta, nel reale come nell'immaginario, lo spettro di un controllo assoluto, al di fuori della politica, irrimediabile. In *Mr. Robot*

si confonde con la protesta contro "l'1%", legandosi al dramma della disuguaglianza economica imposto all'agenda globale dai movimenti in stile Occupy. Come nel prossimo film della serie *Bourne*. Per il protagonista, Matt Damon, il nuovo capitolo sarà tutto inserito nella cornice di un'Europa flagellata dall'austerità e di un mondo sconvolto da Snowden.

Di nuovo, la realtà raggiunge la fantasia: l'azione e la fuga delle pellicole di Damon rivive, scrive il *Guardian*, in un reality di sei episodi al lancio su Channel 4, *Hunted*, in cui i 14 partecipanti vengono «cacciati» e tracciati da segugi professionisti, compresi hacker che rovistano nelle loro esistenze digitali.

La domanda tra le righe è: con tutta la tecnologia che usiamo e ci circonda, possiamo davvero scomparire, oggi? «Non mi importa se qualcuno si arrabbia», dice il responsabile Brett Lovegrove, anticipando le inevitabili polemiche: «Mi basta se ne discuta». Alcune opere recenti, poi, lo fanno con il piglio del monito, schierandosi apertamente. La graphic novel *Snowden*, appena pubblicata negli Usa dal fumettista già finalista per il Pulitzer 1996, Ted Rall, è per esempio insieme un riassunto del Datagate e una chiamata alle armi, che affronta una a una le difese delle spie e le demolisce. Straordinaria la replica all'idea del direttore dell'intelligence James Clapper, per cui la raccolta dei dati avverrebbe non con l'intercettazione, ma con la loro analisi: «Se compro un cd non ce l'ho finché non lo ascolto?» La risposta è banale, sembrano suggerire le pagine. Eppure abbiamo potuto continuare a fingere di ignorarla. Fino a ora, che la troviamo scritta ovunque. O almeno, questa è la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Abbiamo reso il mondo più piccolo e senza favole

Le abitudini o i vestiti sono uguali dappertutto uniformati da quella enciclopedia portatile che è il web: ci nutriamo degli stessi riferimenti

MAURIZIO FERRARIS

Nel Seicento è nato un nuovo genere letterario, la fantascienza. Autori come Cyrano de Bergerac (proprio lui!) scrivevano libri sugli Stati e gli imperi della luna, e fantasticavano sui mondi possibili che circondavano il nostro, quello reale. Con quella che è a tutti gli effetti una sceneggiatura fantascientifica. Leibniz aveva immaginato una torre fatta di palazzi sovrapposti, ognuno dei quali era un mondo possibile. Grosso modo a metà altezza c'era il nostro mondo, il mondo reale, diremmo noi; il migliore dei mondi possibili, scriveva Leibniz, suscitando retrospettivamente le lamentele di Candide.

Questa vena fantastica aveva delle origini del tutto realistiche. Le scoperte geografiche avevano allargato i confini della terra; quelle astronomiche avevano fatto della terra un mondo fra mondi; e persino la biologia, scoprendo i microorganismi, si era fatta l'idea che lo stesso corpo umano fosse un microcosmo all'interno del macrocosmo. I romanzi di avventure nei mari tropicali o nella Giungla Nera, i giri del mondo in Ottanta giorni, le diecimila leghe sotto i mari e poi le odissee nello spazio sono l'espressione di questo mondo che si faceva più grande ogni giorno di più.

Poi il mondo ha incominciato a rimpicciolirsi, seguendo il destino delle casse dei nostri amplificatori, che da catafalchi intrasportabili si sono trasformati in cubi tascabili. Da una parte, lo spazio e l'infinito hanno cessato di attirare l'attenzione dell'umanità, diversamente da quanto avveniva ancora mezzo secolo fa. Dall'altra, la Terra è diventata uno spazio angusto, in cui ogni angolo (fotografato nelle street view di google maps) può essere raggiunto in poche ore.

Questo rimpicciolimento dello spazio è anche un accorciamento del tempo. Tutti abbiamo assistito alla scomparsa della fantascienza, sostituita dal fantasy. Anni fa, accompagnando mia figlia a Disney World, fui impressionato da quanto decrepite apparissero le installazioni messe a rappresentare dei futuribili fatti di

astronavi e di macchine del tempo, mentre il futuro si era orientato su una via del tutto imprevedibile, quella del web e della ingegneria genetica. Tutta l'invenzione che resta si esercita sulla modificazione di un passato fatto di legioni romane che combattono al tempo di Re Artù.

Non stupisce che, nel caso di narrazioni ambientate nei nostri giorni, il divario tra realtà e finzione venga meno. Non è affatto il «divenire favola» del mondo di cui aveva parlato Nietzsche. Non c'è alcun «reincanto del mondo», che è un futile sogno tardoromantico, ma piuttosto un dispiegarsi della realtà, nei suoi splendori e nelle sue miserie. Le abitudini o i vestiti sono uguali dappertutto, uniformati da quell'enciclopedia portatile che è il web, l'immaginazione delle persone si nutre degli stessi riferimenti.

Dunque non stupisce che la finzione e la realtà si incontrino sul piano di una realtà generalizzata. Il personaggio dei Reality era, in un certo senso, l'ipostasi infima dello Star System, del mondo della favola che scende nel mondo reale. L'utente di Facebook, invece, rappresenta la sua vita quotidiana, i minuti comportamenti. Una noia immane. Però sui grandi numeri può emergere una sorpresa, sino alla tragedia pura, come nell'omicidio in Virginia. Il fenomeno più forte è proprio l'emergenza: da un reale iperconnesso e iperregistrato emergono più cose di quante ne possano sognare le nostre filosofie.

Il processo creativo va dal mondo alla mente, e non l'inverso, e in definitiva è sempre stato così, tranne che non lo si sapeva. Chissà quanti eventi favolosi sono avvenuti nella storia — e non ce ne resta traccia, tranne di quei pochi che hanno dato origine ai miti e ai poemi epici. Il fatto che Napoleone sia stato al centro di tanti romanzi e poemi è la prosecuzione di questo incanto del reale, tanto più forte in quanto emerge dal mondo invece che essere escogitato nella testa di qualcuno. E oggi non c'è evento sorprendente che emerge dal mondo e che non possa nutrire il racconto. Credo che sia anche pensando a questa circostanza che, in un libro uscito pochi mesi fa, *Alla ricerca del reale perduto*, il filosofo francese Alain Badiou ha scritto: «Oggi dobbiamo essere convinti che, malgrado i lutti che il pensiero ci impone, cercare quel che c'è di reale nel reale può essere, è, una passione gioiosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

